

LA STORIA RIMOSSA L'avventura dolente verso il Friuli passando per Monigo (282 morti) e Arbe (1.300)



# WISCO Il ritorno dell'internato sloveno

## Storia di Milan, oggi consigliere di Stato a Lubiana, prigioniero bambino degli italiani

IL GAZZETTINO Lunedì 4 aprile 2005

di FERRUCCIO TASSIN

**D**i nuovo insieme, ma in un'Europa più grande. Non è un inedito, per queste nostre terre. Faverè più lingue, culture diverse, con elementi comuni derivati da storia, amicizia e scambie. Sloveni, friulani, italiani, baschi e gradosi si trovano con tanti altri in uno Stato in cui cercano popoli, non minoranze.

Il nazionalismo, con un volto da fucile e azioni di altro tenore, appena minista la grande guerra, manifestò il linguaggio dell'interamento per migliaia di nuovi, anticipando la sciagurata retorica di una romanità, non sorgente per il diritto, ma per grandezza culminata in tragedie immani.

L'interamento si ripresentò: metodo per italianizzare nuove terre, con programmi nebulosi lasciati alle forze armate, custodie di campi, in cui languono decine di migliaia di sloveni, croati, montenegrini, genti dell'Eraevogov, e a migliaia morirono. Milan era uno di loro, sloveno di Begovje. Lui, la giovane mamma, il papà, due fratelli e una sorella trascorsero par di un anno, chi ad Arbe, chi a Monigo (Treviso), Gorana e Visco. La manomissione di un modulo adoperò un termine insultante, per dirvi che lei (sette anni) e il suo fratello più piccolo, Ivan (cinque) erano stati "catturati" nei paesi dei loro giochi da fanciulli. Bruciata la casa, e portati via, inizia la via crucis di luoghi per restare chiusi, spostamenti in camion, a piedi, in ferrovia, per finire a guardare il cielo da spazi orfani di filo spinato. Linguaggi estranei in paesaggi densi di umanità dolente; terminologie massificanti fatte di un lessico nuovo non solo per lingua, ma per significati capaci di spingere il futuro.

Baracche, alleanze, gartie, riflettori, settori, preparati e poi disinfezione, bonifica, preventivo, razione. Una lingua immobile, incapace di crescere, imballata dalla chiusura. Milan, Ivan, la mamma Maria, le sorelle Ana e Mina conosciu Monigo, dove morirono 282 persone, e arrivano a Visco, nel campo di Borgo Piave. La vita va avanti: Milan aveva compiuto otto anni a Monigo, Ivan ha il esatto compleanno a Visco, il 29 giugno, San Pietro, patrono della parrocchia: è la sola congiuntura positiva che si può trovare nel suo contatto con il paese. Ancora "morti" per la famiglia: il padre Ivan e il fratello maggiore Joze (dicassette anni) sono trasferiti. Se ne vanno da Arbe, nome che suona di inferno per la storia d'Italia: intanto si moltiplicano morti, soprattutto di fame. Il padre è interato a Gorana; il fratello Joze arriva a Visco. La mam-

ma e i figli lo vedono apparire un giorno, sdeboliti dalla permanenza nell'isola. Lo tirano su con pane biscottato, lo mandavano dalla Slovenia, in pacchi spediti per posta dalla solidarietà di parenti, amici, associazioni. La cucina del campo aveva bisogno di gente che pulisse marmite, aiutasse i soldati. Riescono a far assumere Joze, che la fibbia giovane fa riprendere i sei settimane. Sono liberati prima dell'otto settembre i giovani membri della famiglia Štraj; conservano ancora la scheda, testimonianza di un'ingiustizia, che ha scavato un be-

tra i popoli di confine. Milan è tornato a Visco sessant'anni più tardi. Laureato in farmacia, è andato a informarsi proprio dalla farmacia, per sapere se ci fosse ancora qualche segno di un passato, in qualche anno fa, pressoché sconosciuto, non solo qui, ma nell'Italia intera. I segni erano. Nel cimitero, una lapide storica degli Amisugliani, ventisei nomi incisi nella pietra chi ha voluto dimenticare squamandosi per il tempo. Rimane qualche traccia: una corona di spine, simbolo di una ingiustizia

percepita in questo piccolo paese della Bassa, quando il mondo era diviso dalle cortine di ferro; dei fiori che qualche persona porta, perché intrinseca che il rimane dolore. Sulla chiesa del cimitero, una lapide nuova, in modo che il ricordo continui e si faccia storia, per superare i tempi in cui uomini presumevano di essere superiori ad altri simili. Milan, che ora è Consigliere di Stato in Slovenia, ha voluto proseguire, cercando qualche traccia del campo. Lo ha trovato quasi intatto, ora circondato da decine di case, mentre era stato sciolto per il suo

isolamento e la vicinanza ad una linea ferroviaria. Non erano le baracche, modello Russia, poi smontate, portate in Germania, e per i giochi del destino, ricostruite, ad accogliere internati italiani prigionieri degli ex alleati; non erano le tende. L'uniformità architettonica, monocorde, livellane, persisteva in edifici bassi e uguali, a dire che erano cose da nascondere quelle di cui erano stati testimoni.

I ricordi si scavallano negli occhi del fanciullo sloveno: lì erano le alleanze per riflettori e intralci; attorno scorreva un illuminatissimo; le baracche leggermente sollevate da terra, sotto le quali scorrazzavano i ratti, avevano attorno a sé terra che non era stata sempre fatta per accogliere l'uomo offeso. Milan si era accorto che era terra come la loro, lavorata da mani uguali, e difatti, non dimentica della primitiva destinazione, aveva fatto sgurtare la spighe di grano.

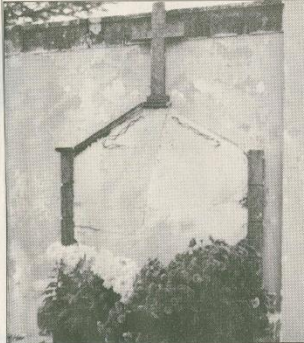
Corpi e spiriti: persone. Vivevano albe, trametti, senza tempo. Baracche, tende; casa solo ricordo. Spine di ferro separavano corpi, anime. Stessa la terra, stessa farina, stessa lacqua, nemici i pensieri.

Umanità dolente, percorsi, nella pianura che unisce, chiedeva perché. Il tempo del ritorno o l'arrivo; le nostre genti, il loro popolo, dopo gli anni del rancore, sono stati uniti da un dolore comune. Allora si sono ricordati che gli Sloveni venivano a comprare le sabbie in pianura; che i nostri vecchi andavano al mercato del bestiame di Opachisallia, che compravano i giochi intagliati nei paesi vicino Cormons, che, nei nostri paesi, maestri e sacerdoti sloveni avevano insegnato ad amarsi in nome di un Dio comune, a leggere, scrivere e far di conto ai tempi dell'Impero.

Visco si chiama così, perché vuol dire luogo elevato, proprio dallo sloveno, e alcuni toponimi richiamano la guerra, *Irazi*, in Crastia; *pantano*, *mlaka*, in Milacche, un terreno basso, acquitrinoso e perfino in Milisacche, la roggia.

Politici saggi hanno lavorato a lungo, in anni non recentissimi, per riconoscere il tanto che univè uomini di culture hanno scritto, non sempre compresi, lettere piene d'amore. Celso Macer ha cantato, in friulano, la vita e il fiore dell'Isoszo, dalle sorgenti al mare: simbolo della comunanza, di identità e d'incontri.

Per questo Milan è tornato, da amico, nei luoghi del suo dolore, e a Gorana la gente, in gran parte, ha superato i confini dell'anima.



**LE IMMAGINI**  
Sopra:  
il campo di Visco disegnato dall'internato France Derganc di Lubiana. Qui da sinistra:  
Milan (a destra) con la mamma Maria e il fratellino Ivan; la lapide per gli internati nel cimitero di Visco (anzi Cinesquata).